



Verona, 15 novembre 2020

## La pandemia nei Promessi Sposi

Rileggere ogni tanto i Promessi Sposi fa un gran bene. Almeno a me. In questi tempi di pandemia poi diventa un'occasione unica per tutti. Qualche cenno di comparazione tra la famosa peste di Milano del 1629-1630, narrata in lungo e in largo genialmente dal Manzoni nei Promessi Sposi, e l'attuale pandemia, può offrirci vari spunti di riflessione. Tra i numerosi possibili, prendiamo in considerazione tre ordini di fatti: il negazionismo, i ritardi della presa d'atto della sua realtà, il distanziamento. Era appena cessata la devastante carestia del 1628-29 nel Milanese. Nell'autunno del 1629, annota il Manzoni, un nuovo flagello: le truppe alemanne sotto la guida dei condottieri come Rambaldo di Collalto, il Wallenstein, il Galasso, dirette all'assedio di Mantova, avevano sconfinato nel ducato di Milano. Ci fu un fuggi fuggi. Tra i fuggiaschi anche don Abbondio che si rifugiò al castello dell'Innominato. La peste temuta era già entrata a Milano per diffondersi poi, "spopolando una buona parte dell'Italia". La prima vittima della peste "fu un soldato italiano al servizio di Spagna ... sventurato e portatore di sventura, con un gran fagotto di vesti comprate o rubate ai soldati alemanni ... andò a fermarsi in una casa di suoi parenti". E fu l'inizio della fine. Le fantasie si impadronirono subito della mente del popolo e dilagarono le interpretazioni più bizzarre che camuffavano la realtà della peste, diffusa per contagio. Dapprima si sparse la diceria degli "unguenti velenosi, pestiferi". Fu voce comune, anzi, convinzione da non contrastare, salvo guai. E sugli untori anche il Manzoni ci guazza tra l'incredulo per tanta creduloneria e l'ironico. Persino Renzo, alla ricerca di Lucia al Lazzaretto sarà più volte preso per untore. Così sarà congedato dai "monatti": "Va', va', povero untorello, non sarai tu quello che spianti Milano". Non solo però unguenti velenosi e pestiferi. Costretti a riconoscere le conseguenze della peste ormai buttata in faccia di chiunque, ecco l'intervento di "arti venefiche, operazioni diaboliche, polveri sottili, febbri pestilenti, gente congiurata a sparger la peste, per mezzo di veleni contagiosi, di malie". Dominò incontrastata "l'idea del veneficio e del maleficio". Infine, causa della peste non il contagio, non l'unguento, non il veneficio, ma la "fatale congiunzione tra Saturno e Giove"! Fu il caso dell'erudito don Ferrante, marito di quella donna Prassede che accolse in casa Lucia prima di essere costretta al Lazzaretto, il quale "non prese nessuna precauzione contro la peste; gli s'attaccò; andò a letto, a morire, come un eroe del Metastasio, prendendosi con le stelle". Sta di fatto però che la peste non fu riconosciuta dalle Autorità sanitarie se non in ritardo e, comunque, fu lasciata fino alla fine in balia delle dicerie, sostanzialmente negazioniste. Ovunque, persino tra i magistrati, prevaleva "la miscredenza, la cecità, la fissazione". Il proto fisico Lodovico Settala per primo segnalò la presenza certa del morbo. Sicché, il 30 ottobre si

decisero “le grida per le bullette”, ma solo il 23 novembre ne fu fatta la stesura e solo il 29 furono pubblicate e, “la peste era già entrata in Milano”. Gravissimo e imperdonabile ritardo. A onor del vero, le stesse autorità civili, sanitarie e persino religiose, compreso il cardinal Federico Borromeo, si lasciarono in qualche modo contagiare dalle varie dicerie che divennero cultura pubblica. Peste forse sì, ma diffusa non per contagio, bensì per le modalità già citate. Eppure, era proprio il contagio che seminava ad ampie mani i batteri. Così, appunto nel tentativo di far cessare la pestilenza, si invocò l’aiuto di San Carlo Borromeo, portandone la venerata salma per le piazze e le vie. La richiesta venne dal popolo, ma fu confermata dalle Autorità. Dapprima il Cardinale Federico si oppose. Ma alla fine cedette alla pressione. Il sovraffollamento divenne calca. E fu causa di una diffusione incontrollabile del batterio. Si aspettavano il miracolo, ignari però che Dio compie i miracoli sul buon senso e sul senso della responsabilità e non sulla superstizione e sull’irresponsabilità dell’uomo. Furono poi costretti gli stessi cittadini ad inventare il distanziamento. Non per evitare il contatto, ma per tenersi lontani i possibili untori o portori di venefici e malefici. Fossero pure vecchi amici. Tutti, ormai portavano con sé un bastone. Per tenere la distanza e per minaccia.

Sto chiedendomi se, nell’evocare le fermentazioni sociali dei Milanesi nella peste manzoniana, non stia tratteggiando anche quella odierna, che va ben oltre la città di Milano. Alla quale Milano auspichiamo che mai abbia ad avvicinarsi, nemmeno lontanamente, alle proporzioni della pestilenza di quattrocento anni fa, quando colpì due terzi degli abitanti.

Conclusione: pare che la storia sia una maestra inascoltata.